



LA GRAMMATICA DEGLI ANGELI

Un genio luminoso come una cometa Svelare il volto di Pico della Mirandola

In una delle opere d'arte più note, la *Scuola di Atene* affrescata da Raffaello nel palazzo papale, soltanto una figura nell'affollatissima scena guarda verso lo spettatore. È un giovane biondo, vestito di bianco e dai tratti angelici che è stato variamente interpretato. Secondo l'ipotesi più probabile si tratta di Giovanni Pico della Mirandola, il genio che attraversa lo splendore ineguagliato dell'umanesimo come una cometa luminosa.

La disputa

L'affresco, che esalta l'antica sapienza pagana nelle "stanze" di Giulio II, viene realizzato intorno al 1510 ed è un risarcimento di quanto era accaduto nel 1487. Pico, al culmine della sua fama, aveva deciso di andare a Roma per discutere 900 tesi (*conclusiones*): 400 tratte da altri filosofi e 500 sue, in parte contraddittorie ma vere «ciascuna nel proprio ambito». La disputa non ha però luogo perché una commissione costituita per volere di Innocenzo VIII accusa di eresia sette opinioni e poi altre sei. In 20 giorni il pensatore venticinquenne prepara allora un'infiammata difesa, l'*Apologia*, testo con il quale attacca i suoi accusatori e che fa subito trascrivere, ma soprattutto stampare. A quel punto il papa ordina che le tesi proposte siano processate, condannate e bruciate: preludio inquietante e sinistro di quell'intolleranza che porterà alla tragica fine del filosofo domenicano Giordano Bruno, mandato al rogo nel 1600, e al processo concluso nel 1633 con l'abiura imposta al vecchio Galileo.

Presenze angeliche

Nell'affresco di Raffaello dominano Platone e Aristotele, e l'identificazione di Pico — che voleva armonizzarli — si basa sulla forte somiglianza con la sua immagine autentica dipinta nel 1488 a Firenze da Cosimo Rosselli.

La figura ha uno sguardo enigmatico, «come se fosse passata mentalmente a una dimensione non visibile agli altri personaggi» scrive Edward Wilson-Lee. Docente a Oxford di Letteratura rinascimentale, lo studioso ha dedicato a Pico una lunga ricerca, fondata con rigore sui testi. Il risultato è un libro sui «magici poteri del linguaggio sublime» (*La grammatica degli angeli*, Bollati Boringhieri), molto intrigante nell'illustrare l'immenso sapere — classico, ebraico, cristiano, islamico — assorbito da Pico e nell'estendersi alle tradizioni induiste e all'America precolombiana. Con domande inattese.

Chiave di lettura sono le presenze angeliche che figurano nel titolo e si rivelano trasversali anche nella riflessione e nell'arte contemporanea. «Com'è, fratelli, che siete così distratti con gli angeli?», scrive nel 1941 il filosofo spagnolo Eugenio d'Ors (*Sull'esistenza e l'assistenza degli Angeli. L'angelologia in cinquecento parole*, Morcelliana) dall'esilio in Argentina. Fra le credenze religiose, quella degli angeli, oltre a essere universale, «è conforme anche al giusto pensare in filosofia. Non riconosce forse questa nell'essere umano un corpo sottomesso a spazio e tempo, un'anima libera dal corpo e, sopra, un terzo principio estraneo ai due?» scrive d'Ors. E continua osservando che «il subcosciente si radica nel corporeo. Il sopracosciente si nutre nell'angelico, si sostantivizza in quell'entità detta "angelo custode" che Socrate, al sentire ininterrottamente la sua voce, chiamava *dáimon*».

Wilson-Lee critica più volte l'atteggiamento di sufficienza nei confronti degli angeli che comincia a diffondersi, poco dopo l'epoca di Pico, a partire dalla riforma protestante fino alla "nuova scienza" illuminista. Di questi limiti

culturali si rende conto un teologo geniale come Jean Daniélou che nel 1952 pubblica un innovativo studio (*Gli angeli e la loro missione secondo i Padri della Chiesa*, Gribaudi); con l'intento, sorretto dall'indagine storica, di contrastare da una parte il razionalismo che riduce angeli e demoni a personificazioni delle realtà psicologiche — «miti di cui la psicanalisi ci fornirebbe la chiave» — e dall'altra spiritismo e teosofia. Secondo lo studioso di Pico, «le facili battute non rendono giustizia alla natura radicale degli interrogativi» sugli angeli. «Perché la bella poesia o la bella musica possono farci venire la pelle d'oca e perché certe melodie ci rimangono impresse nella mente? Come possiamo spiegare il fatto che a volte ci lasciamo trascinare da un discorso o da un canto, al punto da dire o cantare noi stessi quelle parole? Pensateci un attimo, e forse comincerete a chiedervi se i confini tra quel che c'è dentro e fuori di voi siano davvero ben definiti come pensavate» scrive. E afferma: «A quel punto, siete nel territorio degli angeli».

Un ragazzo prodigio

Pochi attimi prima della nascita di Pico, a Mirandola il 23 febbraio 1463, un anello di fuoco apparve sopra il letto di sua madre Giulia, racconterà il nipote

Gianfrancesco scrivendo la biografia dello zio. Il segno era chiaro: la perfezione del suo intelletto sarebbe stata come quella del cerchio, figura perfetta, e proprio «come il fuoco i suoi pensieri avrebbero

teso verso l'alto». Signore di Mirandola, il padre del giovane conte era un rude soldato



di ventura, mentre la madre, zia di Matteo Maria Boiardo, l'autore dell'*Orlando innamorato*, cura l'educazione del figlio.

Il ragazzo, un prodigio, studia diritto a Bologna, filosofia a Ferrara, greco ed ebraico a Padova, poi la sua breve vita culmina nella Firenze medicea: Marsilio Ficino dirà di aver iniziato la sua traduzione latina di Platone nell'anno in cui era nato Pico e di averla completata il giorno del suo arrivo a Firenze. Qui mette piede per la prima volta nel 1484 e qui muore dieci anni più tardi, nel 1494. Tra le due date, la sua vita turbinosa splende come l'anello di fuoco alla sua nascita.

Dapprima a Padova con l'ebreo Elia del Medigo, poi con il convertito siciliano Flavio Mitridate, il giovane conte di Concordia — titolo nobiliare premonitore della sua opera — studia l'ebraico, l'arabo e un po' di etiopico. Pico è affascinato soprattutto dalle dottrine esoteriche e mistiche della *qabbalah* ("tradizione"), studiate da Gershom Scholem in un libro (*Cabbalisti cristiani, Adelphi*) che mette in evidenza il suo ruolo pionieristico.

Secondo Pico, nel quale Ficino e Lorenzo il Magnifico riconoscono un moderno Mosè, «l'avvento di Cristo era previsto nella prima parola della Bibbia», all'inizio della Genesi studiata anche nell'originale ebraico e commentata. Preannunciata dalla morte del grande Lorenzo e dell'amico Poliziano è la fine anche di Pico, sempre più vicino a Girolamo Savonarola, il predicatore domenicano che trascina Firenze e finirà sul rogo.

«Al tempo dei gigli», alla vigilia dell'arrivo del re francese Carlo VIII, il 17 novembre 1494 l'umanista trentunenne si spegne nel convento di San Marco, cuore della Firenze medicea e da mezzo secolo sede della prima biblioteca pubblica d'Europa, forse avvelenato per ordine di Piero de' Medici. Ma «è confortante pensare — scrive Wilson-Lee — che Pico passò i suoi ultimi giorni nelle celle dei frati, dove gli affreschi del Beato Angelico illustravano i momenti del Vangelo di maggior trascendenza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Angeli

Sono presenti in tutte le tradizioni religiose assorbite da Pico della Mirandola

Una delle ipotesi sul giovane biondo che guarda verso lo spettatore nella Scuola di Atene di Raffaello è che sia da identificare con l'umanista Pico della Mirandola

IMMAGINE WIKIMEDIA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



004147